

COMMIATO

E. BORGNA

Sulla scia di un articolo di Enrico Morselli e mio sulla crisi della psicopatologia clinica, della replica articolatissima di Danilo Cargnello, di Bruno Callieri e di Adolfo Bovi, e delle risonanze che ne erano scaturite nel clima stagnante della psichiatria italiana, si teneva due anni dopo, nel 1967, un incontro di studio nei verdi giardini dell'ospedale psichiatrico di Firenze, diretto da Mario Nistri. In quella occasione, ancora oggi nitida e scintillante nella mia memoria, ho incontrato Bruno Callieri; ed è come se lo avessi ora dinanzi ad Enrico Morselli e a me. Sono quegli incontri, così infrequenti in vita, che continuano ad essere presenti alla memoria; al di là della cascata vertiginosa e inarrestabile degli anni e degli avvenimenti. Conoscendolo, e ascoltandolo, ne sono stato immediatamente folgorato dalla gentilezza e dalla passione della speranza, dalla cultura immensa e dagli orizzonti sconfinati delle letture, dalla mancanza di qualsiasi nemmeno lievissimo risentimento, che in Danilo Cargnello tardava invece a scomparire, per il nostro articolo (forse, almeno apparentemente, troppo polemico), e dalla luce inimitabile del suo sorriso che si accompagnava ai bagliori dello sguardo di una indicibile dolcezza. Giungevo a Novara, nell'ospedale psichiatrico diretto da Enrico Morselli, nel 1963, dopo gli anni trascorsi nella Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Milano, conoscendo solo di fama le figure dominanti della psichiatria italiana di allora, fra le quali già brillava la stella di Bruno Callieri; e, così, solo nel 1967 mi è stato possibile, con mia grande commozione, avvicinarlo, e

coglierne istantaneamente la straordinaria testimonianza di generosità, e d'amicizia, che mi hanno poi, e per sempre, accompagnato nella mia vita.

Due anni dopo, ancora nell'Ospedale psichiatrico di Firenze, avveniva un altro incontro, allargato alla presenza di Franco Basaglia, che mi consentiva di rendere ancora più sconfinata la mia ammirazione per Bruno Callieri: affascinato dalla sua personalità di inenarrabile grandezza culturale ed etica. Negli anni settanta, e per parte degli anni ottanta, le circostanze della vita (vivevo quasi murato vivo dentro le mura dell'ospedale psichiatrico, che dirigevo dopo il pensionamento di Enrico Morselli) non mi hanno consentito di rivocerlo se non a qualche congresso; ma lo seguivo nei lavori, e nei libri indimenticabili, che scriveva, e che leggevo con il cuore in gola: soli testi, con quelli di Ferdinando Barison, Danilo Cagnello e di Enrico Morselli, che non sfigurassero dinanzi a quelli di lingua tedesca, e olandese, dei quali la mia formazione si nutriva già a Milano.

Tutto è cambiato, miracolosamente, in questi ultimi vent'anni, a partire, nel 1992, dalla presentazione, a Roma, del mio libro sulla malinconia, alla quale Bruno Callieri aveva partecipato con l'entusiasmo e i fulgori espositivi che già conoscevo. Da allora quanti incontri, quante recensioni ai miei libri, quante telefonate, quante comuni esperienze di lavoro e di studio, si sono succeduti negli anni che si sono idealmente congiunti con quelli degli anni sessanta. Le sue parole, quelle che diceva ai congressi, quelle che diceva a ciascuno di noi, quelle che scriveva nei suoi lavori che si sono confrontati con le sconfinite aree della psichiatria e della psicopatologia, ma anche della sociologia e della filosofia, della teologia e della letteratura, dell'antropologia (la sua celebre collaborazione con Ernesto De Martino) e della psichiatria forense, rinascevano sempre dalla sua pratica clinica e dalla sua riflessione teorica, dal suo grande cuore e dalla sua sfolgorante intelligenza. Ogni volta, che lo incontravo, mi colpivano le sue letture di vertiginosa interdisciplinarietà, la sua passione nel descrivere le situazioni cliniche che stava seguendo, la generosità con cui mi sapeva ascoltare, la comprensione e la gentilezza, la solidarietà e l'amicizia, che mi dimostrava: un'amicizia luminosa e stellare: quella che Simone Weil diceva appartenere alla categoria della grazia.

In questa dolorosa ricerca del tempo perduto, la presenza umana e spirituale di Bruno rinasce nella mia memoria vissuta, nella mia memoria agostiniana, come una torcia sempre accesa che ha continuato da un anno ad illuminare il mio cammino in un'assenza che non sarà mai oblio, ma infinita presenza nel mistero del silenzio. Non leggerò più i suoi lavori che mi testimoniavano ogni volta la sua intelligenza, e la sua cultura, il suo cuore e le sue aperture mistiche. Non leggerò più le sue

recensioni ai miei libri, animate dalla sua parola, che ne faceva riemergere risonanze e significati a cui non avevo pensato. Non mi giungeranno più le sue telefonate che, anche nel cuore della notte, mi portavano i fulgori della sua voce e dei suoi pensieri, e l'entusiasmo della sua partecipazione agli avvenimenti dolorosi e lieti della mia vita.

Vorrei ora dire qualcosa sulla incancellabile importanza che l'opera e la presenza umana di Bruno Callieri hanno avuto nella storia della psichiatria italiana del Novecento. Al suo nome, ai suoi lavori di psichiatria e di psicopatologia, semplicemente prodigiosi in profondità e in originalità, non saprei se non accompagnare quelli, della precedente generazione, di Ferdinando Barison, di Danilo Cargnello e di Enrico Morselli, e quello, della sua stessa generazione, di Franco Basaglia. Diverse senza dubbio la formazione culturale e la qualità dei lavori, e del lavoro nel campo della psichiatria sociale, che hanno contrassegnata la vita scientifica e umana di questi maestri incomparabili di una psichiatria come scienza umana, e non solo come scienza naturale, ai quali si devono, per la prima volta nella storia della psichiatria italiana, contributi di pensiero e di rivoluzione morale, che reggono benissimo il confronto con i grandi protagonisti della psichiatria e della psicopatologia di lingua tedesca, e olandese. In Bruno Callieri, certo, più marcata che non negli altri psichiatri italiani è stata la meravigliosa passione dell'insegnamento: del magistero che, benché egli non avesse cattedra universitaria – se l'avesse avuta il panorama culturale e scientifico della psichiatria italiana sarebbe stato radicalmente cambiato, e in essa non sarebbe dilagato il deserto psicopatologico di oggi –, è riuscito nondimeno a realizzare così splendidamente.

Così noi viviamo, e prendiamo sempre commiato; ma il dolore, che nasce nel mio cuore nel commiato da Bruno Callieri, non trova parole che riescano ad esprimerlo fino in fondo.

Prof. Eugenio Borgna
Baluardo Quintino Sella, 10
I-28100 Novara